

## ***Adam Smith di sinistra***

di Sergio Cremaschi

### **1. Innamoratevi di Adam Smith!**

Un articolo di Salvatore Veca su *L'Unità* del 6 marzo 1997 aveva come sottotitolo *Il mercato non è il demonio ma non innamoratevi di Adam Smith*. Che c'era di sbagliato? Non il contenuto dell'articolo che insisteva sull'idea che la sinistra debba ritrovare i propri principi e che la tendenza a recepire una versione un po' più progressista del verbo del liberalismo economico era un sintomo di senescenza. Quel che c'era di sbagliato stava nel sottotitolo, dove Smith era identificato ancora una volta con il Capitalismo. Da decenni nessuno fra gli studiosi smithiani dice più nulla del genere.

In questo saggio mi propongo di offrire uno sguardo d'insieme su un'interpretazione dello Smith etico-politico che riprende i risultati dell'ultima fase degli studi smithiani iniziata nel 1976, l'anno della *Glasgow Edition* delle opere smithiane<sup>1</sup>. L'interpretazione qui proposta può essere così riassunta: i) Smith è un anticartesiano e un postscettico, ovvero un avversario di tutte le teorie che pretendono di ridurre la molteplicità dei fenomeni a principi ultimi eccessivamente semplici; ii) un 'antisistema' smithiano abbastanza coerente, sebbene presentato soltanto rapsodicamente nelle opere pubblicate, prevede uno spazio per una filosofia naturale che non è in realtà nulla più che associazione di idee secondo alcuni requisiti psicologici quali la semplicità, la coerenza, l'analogia, e per una filosofia morale che comprende una giurisprudenza, che è una grammatica del senso di giustizia che lo formula in regole precise, e in una dottrina delle virtù, che è una illustrazione inevitabilmente meno precisa del nostro senso dell'appropriatezza delle azioni. Questa dottrina illustra un'istituzione sociale, la morale, che svolge la funzione irrinunciabile di educare alla vita sociale attraverso il riconoscimento della maggiore o minore appropriatezza delle nostre reazioni simpatetiche.

Le implicazioni sulla relazione fra Smith e la tradizione del liberalismo possono essere così precisate: i) il fatto che Smith sia un anticartesiano, cioè un avversario dei sistemi, in metafisica, teoria della conoscenza, religione e politica ma anche un postscettico, cioè un pensatore che come Kant è stato risvegliato da Hume dal sonno dogmatico

---

<sup>1</sup> Mi rifaccio in questa ricostruzione d'insieme in primo luogo a S. Cremaschi, *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Milano 1984, e poi vari saggi citati in seguito.

ma che come Kant crede di avere trovato un modo per imporre la validità di certi argomenti senza dedurli da premesse ‘metafisiche’, si manifesta anche in etica, politica, economia; quindi le sue teorie in questi campi sono in un certo senso forme di “antiteoria”, cioè argomentazioni che partono dall’assunzione degli inevitabili limiti della conoscenza e dell’intervento attivo degli individui e dei soggetti collettivi; ii) lungi dall’essere un immoralista, Smith difende un’etica normativa che privilegia un ristretto catalogo di virtù private al vertice del quale pone una triade composta da prudenza, giustizia, benevolenza; lungi dall’essere un realista politico, d’altra parte, ha una sua concezione normativa, quella che chiama «sistema della libertà naturale», che consiste nella pratica di tre virtù pubbliche: libertà, giustizia, eguaglianza; iii) Smith è sicuramente ammiratore dei pregi della virtù civile presentata da Montesquieu e prima di lui da una tradizione di pensiero rinascimentale e seicentesco che si suole chiamare “umanesimo civile” ed è acutamente consapevole delle perdite che la civiltà urbana e manifatturiera basata sulla crescente divisione del lavoro ha portato con sé, ma è altrettanto decisamente convinto della non attualità del modello di virtù civile per via del fatto che la divisione del lavoro in una società civilizzata rende impossibile la conoscenza adeguata e la partecipazione politica della massa dei cittadini; iv) Smith è però convinto che il metro di misura in base al quale valutare l’ordinamento di una società sia la condizione dei *labouring poor* perché questi sono coloro che sostentano il resto della società e che ne costituiscono la maggioranza e perché le più elementari considerazioni di umanità, condivise dalla più diverse dottrine morali, impongono che la condizione del più svantaggiato abbia la priorità.

Smith fu un liberale in un primo senso, quello di sostenitore di tutte le battaglie a favore della libertà sia nel senso di difesa dei diritti degli individui sia nel senso di libertà politica, dell’eguaglianza, della giustizia, ma *non* fu un liberale in un secondo senso, quello del liberalismo economico fautore del *Laissez Faire* che si affermò nella Gran Bretagna dell’Ottocento, caratterizzato dalla parola d’ordine *Freedom* contrapposta alla parola d’ordine *Liberty* (laddove la prima sembrava alludere alla non interferenza negli affari privati da parte della collettività, e la seconda alla pretesa dei radicali di instaurare un governo legittimato dai cittadini)<sup>2</sup>. Anzi, la storia dell’identificazione di Smith con la dottrina del liberalismo economico fu una sorta di commedia degli equivoci recitata all’epoca delle guerre napoleoniche sulla stampa e nel Parlamento britannici nel corso della quale gli esponenti *Tory* iniziarono a citarne singole frasi a difesa della proprietà privata, gli esponenti *Whig* citarne altre a favore della libertà d’iniziativa, mentre gli esponenti del radicalismo, sempre meno ascoltati, continuarono a citare l’autore laddove deprecava i vizi dei ricchi e dei potenti e difendeva i diritti degli oppressi<sup>3</sup>. Smith, pur con tutta la sua moderazione, fu vicino proprio al primo senso del liberalismo, e quindi sicuramente all’interpretazione dei radicali e spesso a quella dei *Whig*, e fu invece un feroce avversario dei ceti dominanti del suo tempo, in primo luogo i mercanti e gli imprenditori manifatturieri, e con questi di ogni argomento a favore della non ingerenza della collettività nei loro affari, sia

---

<sup>2</sup> Si veda E. Rothschild, *Economic Sentiments. Adam Smith, Condorcet, and the Enlightenment*, Cambridge, MASS 2001, pp. 52-71, particolarmente 58-61.

<sup>3</sup> S. Rashid. *The Myth of Adam Smith*, Edward Elgar, Cheltenham 1998, cap. 7.

che si mascherasse dietro parole d'ordine 'mercantiliste' come avveniva nel Settecento sia che si mascherasse dietro la parola d'ordine del *Laissez Faire*, come si sarebbe fatto dopo la morte di Smith<sup>4</sup>.

## 2. Un'etica e una teoria politica anticartesiane

Smith filosofo morale fu bistrattato come pochi. Marx, che pure ha trattato lo Smith economista con grande rispetto, sembra averne ignorato l'esistenza. Adorno e Horkheimer ne fecero uno dei pensatori di quella borghesia che avrebbero creato prima le manifatture e poi i campi di sterminio come estrema conseguenza del dispiegarsi della stessa logica del 'dominio', un cugino in incognito del marchese De Sade e un immoralista assertore dell'identità fra vizi privati e pubbliche virtù. I tedeschi dell'Ottocento lo lessero come un edificante predicatore della benevolenza poi inspiegabilmente convertito al culto dell'interesse egoistico proclamato nella *Ricchezza delle Nazioni*. Gli inglesi dell'Ottocento invece pensarono che, come tutti gli autori progressisti e non troppo clericali, dovesse essere stato anche lui un utilitarista<sup>5</sup>.

In realtà Smith fu un filosofo morale e la stessa *Ricchezza delle Nazioni* è, più che un trattato di teoria economica, un'opera di 'etica applicata' o una critica dell'ingiustizia e dell'oppressione ancora vigenti nelle società relativamente prospere del Settecento. In etica Smith fu, come detto, un anticartesiano e un postscettico, cioè un pensatore che seguiva un percorso parallelo a quello seguito da Kant quasi negli stessi anni. Essendo stato anch'egli destato dal sonno dogmatico per opera di Hume, anch'egli cercò una via per andare oltre Hume, sia in epistemologia sia in morale, cercando di mostrare come, anche se tutte le dottrine sono dubbie, ve ne siano alcune più plausibili di altre, e come nella vita reale non possiamo fare a meno di alcune assunzioni minimali. Questo vale in epistemologia, dove si può illustrare come anche la teoria più recente e apparentemente perfetta sia in linea di principio nulla più che una soddisfacente creazione dell'immaginazione ma sia invece agli effetti pratici un irrinunciabile modo per mettere ordine nelle nostre rappresentazioni. Vale in modo analogo in etica, dove si può illustrare come dottrine immoraliste come quella di Mandeville che identificano vizio e virtù colgano un briciolo di verità, ma anche come le dottrine razionaliste troppo rigorose come quella degli antichi stoici siano condannate a conseguenze paradossali che finiscono per equiparare anch'esse vizio e virtù, laddove invece non possiamo fare a meno di condannare il primo e lodare la seconda. Così Smith filosofo morale, lungi dall'essere una delle cose strane che gli storici del pensiero hanno affermato (un utilitarista, un platonico prosecutore di Shaftesbury, un neostoico, uno scettico) è un post-scettico che sostiene che le diverse tesi

---

4 Si veda S. Cremaschi, *Adam Smith antiutilitarista*, in «La società degli individui», VIII, 2005, pp. 17-32; Id., *Merchants, Master-Manufacturers and Greedy People*, in «History of Economic Ideas», xv, 2007, pp. 143-154; Id., *Legge di natura e scienza economica*, in «Quaderni storici», xxxv, 2000, pp. 697-730; Id., *La teodicea social de Adam Smith*, in «Empresa y Humanismo», 13, 2010, pp. 333-374.

5 Come spesso accade, questi strafalcioni sono poi ripetuti da autori che sostengono idee eccellenti su altre cose ma non hanno trovato il tempo di documentarsi su Adam Smith. È il caso di Alain Caillé sul quale si veda S. Cremaschi, *Adam Smith antiutilitarista*, «La società degli individui», 8, 2005, n.3, pp. 17-32.

teoriche che si possono sostenere in quella che oggi si chiama metaetica non hanno alcuna conseguenza in etica normativa, e che un'etica normativa può essere costruita in maniera semplice e ovvia a partire da alcuni giudizi minimali e irrinunciabili da parte di chiunque che non sia un filosofo immoralista o un filosofo razionalista. Si giustifica così, senza bisogno di farla discendere deduttivamente da una fondazione ma operando una sorta di 'bricolage' morale con gli attrezzi delle reazioni simpatetiche e dello spettatore imparziale, un'etica normativa<sup>6</sup>. Questa presenta un ristretto catalogo di virtù al vertice del quale pone una triade composta da prudenza, giustizia, benevolenza, di modo che «l'uomo che agisce secondo le regole della *perfetta prudenza*, di una *rigorosa giustizia* e di un'*appropriata benevolenza* può essere considerato perfettamente virtuoso»<sup>7</sup>.

Proprio il carattere “sperimentale” dell'etica smithiana, anche se è ciò che cerca di risolvere la difficoltà centrale delle etiche settecentesche, la stessa che anche Kant tenta di risolvere, crea però non pochi problemi. In primo luogo, mentre nella seconda edizione della *Teoria*, del 1761, Smith tendeva a pensare allo spettatore imparziale come rimedio sicuro alla variabilità dei sentimenti morali, nella sesta edizione, del 1790, ammette che, essendo lo spettatore «un semidio», la sua metà mortale è anch'essa esposta all'influenza delle passioni altrui per via dei sentimenti simpatetici, e non è quindi in grado di assicurare un rifugio sicuro alla coscienza del giusto immeritatamente disapprovato e condannato. In secondo luogo, l'influenzabilità dello spettatore imparziale si manifesta anche nella variabilità dei sentimenti a causa della quale nelle diverse società le reazioni simpatetiche tendono a seguire gli usi e le consuetudini più che a guidarli. Gli eschimesi hanno la crudele usanza di abbandonare i vecchi, ma le dure condizioni in cui sopravvivono forse possono spiegare come i loro sentimenti si siano abituati a questa crudeltà. Invece i greci e i romani avevano l'usanza ancora più crudele di esporre i bambini non desiderati anche in tempi in cui le loro condizioni erano tali che un eccesso di nascite non avrebbe messo a rischio la sopravvivenza del gruppo, e questo fenomeno si spiega, o meglio *non* si spiega, con il fatto che l'immaginazione tende a essere plasmata dalle consuetudini e così ogni istituzione purché antica ottiene il nostro rispetto<sup>8</sup>. In terzo luogo, vi è la «corruzione» dei sentimenti causata da tendenze innate come quella a simpatizzare maggiormente con il più ricco e più potente, una tendenza che svolge un'utile funzione in quanto sta all'origine delle diverse forme di ordine sociale, ma è fonte di parzialità nei giudizi morali<sup>9</sup>.

Il punto di vista da adottare sarebbe quello di uno spettatore completamente imparziale, lo stesso che Dio ha nei confronti del mondo che ha creato, ma il paradosso del giudizio morale sta nel fatto che questa posizione resta irraggiungibile pur non cessando di essere un ineliminabile ideale regolativo. Se totalmente imparziale, l'atteggiamento dello spettatore sarebbe condannato a essere incapace di motivazione, perché il perfetto equilibrio è tale da spegnere le passioni. Smith ipotizza che la

6 Si veda S. Cremaschi, *L'etica moderna. Dalla Riforma a Nietzsche*, Carocci, Roma 2007, pp. 133-141.

7 Ivi, vi.3. (corsivo aggiunto).

8 A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), a cura di E. Lecaldano, RCS Libri, Milano 1995, v.2.

9 Ivi, i.iii.3.

Natura abbia voluto che noi siamo incapaci di questa assoluta imparzialità, ma che ci interessiamo della sorte dei nostri simili in cerchi concentrici: noi stessi, i nostri familiari, i nostri concittadini, e buon ultimo il mondo intero. L'impossibilità di totale imparzialità è un limite e un paradosso, ma non è, agli effetti pratici, un vero male. Infatti ogni etica razionalista si autoannulla. Gli stoici ad esempio credevano che, poiché il mondo è governato dalla provvidenza divina,

«ogni singolo evento dovesse essere considerato come parte necessaria dell'universo, tendente a promuovere l'ordine e la felicità generale del tutto, e che perciò i vizi e le follie dell'uomo giocassero, nell'economia di tale piano, un ruolo tanto necessario quanto la sua saggezza e la sua virtù e che, per l'eterna arte che trae il bene dal male, fossero creati per tendere ugualmente alla prosperità e alla perfezione del gran sistema della natura»<sup>10</sup>.

Si noti che questa era la tesi dei platonici di Cambridge sintetizzata da Alexander Pope nel verso famoso «*Whatever is, is right*»<sup>11</sup> che esprime proprio una posizione contraria a quella smithiana. E quindi il giudizio morale deve necessariamente basarsi su una conoscenza incompleta ma anche per gli stessi motivi deve avere una struttura non consequenzialista, e quindi Smith non può essere utilitarista per le *stesse* ragioni per cui non è razionalista.

Nonostante queste considerazioni sui limiti delle teorie etiche, e addirittura sulla necessità di limiti alla conoscenza perché possa esistere il giudizio morale, è possibile un'etica normativa perché esistono alcuni sentimenti morali minimali costanti in ogni luogo e tempo. Dalla ripetuta esperienza delle nostre spontanee reazioni di fronte al vizio e alla virtù si derivano «per esperienza e induzione» massime generali o «regole generali della moralità»<sup>12</sup> che stanno al posto delle leggi di natura e che sono comunemente considerate comandi della Divinità.

### 3. L'economia come discorso morale

Accanto alla morale privata esiste per Smith la giurisprudenza, disciplina di cui svolse una trattazione che conosciamo attraverso gli appunti delle lezioni tenute a Glasgow. La giurisprudenza naturale è una dottrina che spiega la genesi e l'evoluzione delle leggi e delle istituzioni tenendo conto della loro necessaria variabilità storica ma non per questo rinunciando a darne una giustificazione. Questa giustificazione risiede ultimamente nell'origine simpatetica del senso della giustizia che sta alla base di ogni norma e istituzione<sup>13</sup>. Anche la teoria giuridica e politica, non meno della teoria etica, soffre di tensioni e paradossi che si concentrano intorno alla tensione fra un ideale regolativo di imparzialità, eguaglianza, perfetta giustizia e la ricostruzione di approssimazioni storicamente date a questo ideale. Tali approssimazioni sono null'altro che dei *second best*, ma sono anche le uniche opzioni praticabili<sup>14</sup>. Resta nondimeno lo spazio per

<sup>10</sup> Ivi, i.ii,4.4.

<sup>11</sup> A. Pope, *Saggio sull'uomo* (1734), a cura di A. Zanini, Liberilibri, Macerata 1994, v. 294.

<sup>12</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., VII. 2. 6; III.4.8.

<sup>13</sup> *Lezioni di Glasgow*, a cura di E. Pesciarelli, Giuffrè, Milano 1991, LJ (A) v.114-124.

<sup>14</sup> Si veda S. Cremaschi, *Adam Smith. Sceptical Newtonianism, Disenchanted Republicanism, and the Birth of Social Science*, in *Knowledge and Politics: Case Studies*

la critica delle leggi, istituzioni e pratiche realmente esistenti, critica che consiste nello svelare come, al di sotto delle belle parole, queste stiano ben al di sotto degli standard rappresentati dall'approssimazione storicamente possibile all'ideale di imparzialità, ma tendono invece costantemente a risolversi in tentativi di manipolazione da parte dei ricchi e dei potenti a danno della collettività.

La *Ricchezza delle nazioni* è la realizzazione parziale della teoria della legge e del governo che l'autore si riprometteva di scrivere e di cui conosciamo soltanto la versione conservata nelle *Lezioni di Glasgow* di cui si è detto. L'opera è un complesso esercizio di persuasione volto a dimostrare come il modo migliore in cui il governante può svolgere uno dei suoi compiti, cioè quello di assicurare l'abbondanza delle provvigioni, consista non in misure artificiose basate su complesse e opinabili teorie ma nell'autolimitazione del proprio intervento accompagnata da un'opera volta ad assicurare un quadro di rispetto della giustizia e della libertà entro il quale le politiche migliori (o meno peggiori) vengono a realizzarsi da sé per emergenza spontanea dell'ordine (una volta che questo ordine non sia manipolato in partenza dai più ricchi e potenti). Va aggiunto però che il governante deve anche assicurare l'erogazione a spese del contribuente di una lista di beni pubblici di cui si dirà.

Una parte decisiva dell'opera è dedicata alla critica dei due “sistemi” esistenti di “economia politica” e nella presentazione di un'alternativa, la quale consiste nella rinuncia ad ogni “sistema”. Quello che Smith propone come la soluzione è il «semplice e ovvio» sistema della libertà naturale che consiste non in una diversa “economia politica” (intesa nel senso etimologico del termine, quello di amministrazione del patrimonio della nazione in analogia all'amministrazione di una famiglia o di uno *oikos*) ma bensì nella instaurazione di «perfetta libertà, perfetta giustizia, perfetta eguaglianza»<sup>15</sup>.

Va notato che questo “sistema” è contrapposto ai due criticati, quello mercantile e quello agricolo ma in modo tale da implicare che questi siano “sistemi” in senso diverso da quello del sistema di Smith: quelli sono teorie sulla natura della ricchezza da cui discendono direttive rigide sulle politiche da attuare, questo è un sistema «semplice e ovvio». Le implicazioni portate da questi due aggettivi si possono comprendere se si ricorda che il termine “sistema” era stato usato da Smith con connotazione negativa nella *Storia dell'Astronomia* laddove i sistemi erano «macchine immaginarie» che creano l'illusione di farci vedere connessioni fra i fenomeni della natura. Smith riconosceva che tali macchine immaginarie sono indispensabili, perché la nostra mente non sa funzionare in altro modo, ma sosteneva che inducono in errore quando piegano i fenomeni agli schemi invece di adattare gli schemi ai fenomeni<sup>16</sup>. Affermare che il sistema della libertà naturale sia «semplice e ovvio» equivale a dire che non è un “sistema” nello stesso senso negativo in cui lo è quello cartesiano. Infatti, pur essendo il sistema giustificato da considerazioni teoriche sulla natura della ricchezza, queste considerazioni sono soprattutto di natura

---

*on the Relationship between Epistemology and Political Philosophy*, a cura di M. Dascal e O. Gruengard, Boulder, CO 1989, pp. 83-110.

15 A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), a cura di A. Roncaglia, Isedi, Roma 1995<sup>2</sup>, iv.ix.16-17; cfr. iv.ix.3 e iv.ix.51.

16 A. Smith, *Storia dell'astronomia*, in *Saggi filosofici*, a cura di P. Berlanda, Angeli, Milano 1984, II,9; IV,19.

critica o negativa. Ciò che fanno è spiegare il paradosso della società commerciale per cui è possibile la coesistenza di alti salari e prodotti a basso prezzo. Il sistema che giustificano poi non consiste in direttive d'ingegneria sociale ma al contrario si limita a prescrizioni morali e giuridiche. È l'ovvio riconoscimento della necessità di instaurare libertà, giustizia, eguaglianza che crea le condizioni per cui, attraverso l'emergenza spontanea dell'ordine (che può avvenire però solo entro un quadro di norme e diritti) si ha una crescita della ricchezza e una sua ripartizione fra le tre classi della società che è, se non giusta, almeno non troppo distante dall'essere tale.

Si ricordi che, laddove presenta il suo semplice e ovvio "sistema", Smith parafrasa una formula che compare nella prefazione della traduzione inglese della *Epistola de Tolerantia* – e quindi non di Locke ma del suo traduttore dal latino William Popple – che afferma: «Assoluta libertà, giusta e vera libertà, eguale e imparziale libertà è la cosa di cui abbiamo bisogno»<sup>17</sup>. Si deve notare che la giustizia compare anche qui al centro, fra le altre due virtù pubbliche, come compariva al centro della triade delle virtù private, fra la prudenza e la beneficenza. Si noti anche che la triade lockiana e smithiana è la stessa triade della Rivoluzione francese ma con la giustizia al posto della fraternità.

Per comprendere che cos'è il «semplice e ovvio» sistema della libertà *naturale* è bene evitare di farsi fuorviare dall'aggettivo «naturale» apposto al sostantivo libertà. Anche la giustizia è corredata dell'aggettivo naturale nelle *Lezioni di Glasgow*, laddove il termine è chiaramente più un luogo comune settecentesco anglosassone che l'espressione di una teoria di un ordine naturale come quella dei fisiocratici. Il sistema è in realtà un antisistema: è l'ipotesi di un ordine approssimativo che s'instaurerebbe spontaneamente una volta che si fossero abolite tutte le restrizioni innaturali. Consiste in un grado accettabile di libertà, giustizia, eguaglianza: è un *second best* rispetto a quella perfetta eguaglianza, perfetta giustizia, perfetta libertà che costituirebbe un'utopia e sarebbe perciò irrealizzabile.

#### **4. Mercanti e manifatturieri prepotenti e rapaci**

La sociologia della *Ricchezza delle nazioni* descrive una società composta di quattro gruppi principali: i proprietari terrieri, i fittavoli e i contadini, i mercanti e manifatturieri (insieme al clero che condivide alcune delle loro caratteristiche negative), e infine i lavoratori manuali, il gruppo più maltrattato e svantaggiato, ridotto in condizioni di benessere fisico e mentale deplorevoli, peggiori di quelle dei contadini che invece traggono ancora qualche vantaggio dalla natura complessa del loro lavoro e dai legami sociali offerti, o imposti, dalla vita del villaggio<sup>18</sup>. In particolare va ricordato come, fra tutte le classi, l'unica ad essere costantemente risparmiata da critiche e invettive è quella dei *labouring poor*. Questi sono ridotti a uno stato di menomazione fisica dall'eccessiva ripetizione di mansioni manuali debilitanti, ridotti a un grave stato di

<sup>17</sup> J. Locke, *A Letter concerning Toleration, being a Translation of the Epistola de Tolerantia*, in *The Works of John Locke* [1873], 10 voll., Scientia, Aalen 1963, vol. v, p. 4.

<sup>18</sup> Si veda S. Cremaschi, *Adam Smith without Homo Economicus*, in «Prague College Research Centre Bulletin», 1, 2010, pp. 23-35.

mutolazione mentale, soggetti alla tentazione della condotta che Durkheim avrebbe in seguito chiamata anomica per via della perdita dei legami sociali della vita di villaggio. Inoltre sono esposti al rischio dello *enthusiasm*, cioè del fanatismo, come reazione allo stato di depressione in cui la mancanza di vita sociale imposta dalla manifattura e dall'inurbamento li sprofonda, e di conseguenza facili prede dei predicatori fanatici. Per gli stessi motivi possono diventare massa di manovra dei politicanti senza scrupoli, portavoce di gruppi monopolistici che tendono a usare gli strati inferiori come truppa per le loro campagne a favore di politiche commerciali aggressive nei confronti dei paesi concorrenti e a favore di rovinose avventure coloniali e di guerre di aggressione. Ciò nonostante i lavoratori manuali restano il gruppo sociale al quale la società deve di più e al quale la società dà di meno<sup>19</sup>. Nei confronti delle altre classi Smith ha spesso toni sprezzanti, come avviene con i proprietari terrieri ai quali rimprovera l'indolenza e la mancanza di comprensione, seppure con qualche indulgenza nei confronti del loro carattere tendenzialmente aperto e generoso, e ancor più con due gruppi, i mercanti e manifatturieri e il clero, nei cui confronti Smith manifesta il massimo della ferocia di cui è capace.

La società risultante dall'instaurazione di libertà, giustizia, eguaglianza e dal venir meno delle distorsioni create dallo strapotere dei mercanti e manifatturieri sarebbe costituita in una misura notevole da piccoli imprenditori e fittavoli la cui libera iniziativa renderebbe possibile non solo il loro proprio benessere ma anche un crescita costante della ricchezza per tutti, in primo luogo per i lavoratori manuali. I monopoli e le distorsioni sarebbero resi impossibili da un'attività legislativa che sarebbe sotto costante controllo di una pubblica opinione illuminata costituita dalle persone che esercitano le libere professioni. Queste hanno le stesse capacità intellettuali e informazioni dei mercanti e manifatturieri ma non ne condividono la tendenza e l'interesse a manipolare la pubblica opinione e il governo. La sorte dei più poveri sarebbe migliorata non solo da alti salari, che sono comunque il fine che le politiche economiche devono servire e il criterio in base al quale devono essere valutate, ma anche da alcuni interventi attivi da parte dello stato volti a rimediare ai fallimenti del mercato.

Questi interventi previsti da Smith non sono, per i suoi tempi, particolarmente limitati. La più nota fra queste misure è la creazione di un sistema d'istruzione di base generalizzata autogestito ma sovvenzionato dallo stato, le altre sono il servizio generalizzato in una milizia che avrebbe fornito educazione fisica e disciplina alle masse dei lavoratori manuali il cui fisico soffriva per le condizioni di lavoro, degli intrattenimenti pubblici pensati come occasioni di socialità volte a rimediare agli effetti psichici dell'inurbamento. Tutte queste misure sarebbero rivolte a migliorare le condizioni fisiche e mentali degli stati più svantaggiati della popolazione.

È ora possibile spiegare in quale modo la *Ricchezza delle nazioni* è opera morale. Lo scopo della teoria è, coerentemente con l'epistemologia presentata nella *Storia dell'astronomia*, fornire gli anelli mancanti nella catena di idee con cui ci rappresentiamo la società in cui viviamo di modo da far sì che idee apparentemente incompatibili divengano compatibili per

---

<sup>19</sup> Si veda S. Fleischacker, *On Adam Smith's Wealth of Nations. A Philosophical Companion*, Princeton University Press, Princeton 2004, pp. 205-209.



la nostra mente. È a questo punto che i diversi sistemi sofisticati, riguardo al commercio e alle finanze così come riguardo al vizio e alla virtù, rivelano la loro natura di “sistemi” in senso negativo, sistemi che fanno forza ai fenomeni per adattarli a uno schema preconstituito. Fatto questo, il compito del filosofo morale è virtualmente terminato. Dimostrato che i sofismi secondo i quali si dovrebbero tenere bassi i salari in nome della competitività sui mercati internazionali o si dovrebbero favorire le esportazioni e combattere le importazioni in nome del pubblico interesse sono ragionamenti da azzecagarbugli al servizio di oculati interessi, non occorre che il filosofo morale ci illumini sui retti valori, sul primato dell’uomo rispetto all’economia o dei valori spirituali rispetto a quelli materiali perché è ovvio, sulla base di qualsiasi dottrina etica, che chi nutre tutta la società deve potersi nutrire. È sufficiente demolire le false evidenze che rendono strano ciò che invece è del tutto ovvio. Questa funzione di svelamento dei sofismi della teoria economica come propedeutica al discorso morale risulta più nitidamente nell’*Abbozzo della ricchezza delle nazioni*. Smith scrive a proposito di alti salari e bassi prezzi delle merci prodotte: «quei due eventi, che i pregiudizi volgari e una riflessione superficiale tendono a considerare del tutto *incompatibili*, sulla base dell’*esperienza* si rivelano perfettamente *compatibili*»<sup>20</sup>. Smith aggiunge:

«L’alto prezzo del lavoro è da considerare non soltanto una prova della generale opulenza della società che può permettersi di pagare bene tutti coloro che impiega; è da considerare come ciò che costituisce l’essenza della pubblica opulenza, o la stessa cosa con cui si ottiene facilmente l’opulenza, o in cui un po’ di lavoro [...] è capace di procurare a ognuno una grande abbondanza di tutti i beni di prima necessità e di quelli superflui»<sup>21</sup>.

Smith vuole dimostrare che la ricchezza della nazione non consiste nelle riserve di metalli preziosi ma, molto più ovviamente, nella facilità dell’acquisto dei beni di prima necessità per la grande massa della popolazione, perché «l’opulenza nazionale è l’opulenza del popolo nel suo insieme, che non può essere occasionata da null’altro se non da un’elevata retribuzione del lavoro, e di conseguenza dall’elevata possibilità di acquistare»<sup>22</sup>.

### **5. I cattivi discepoli e il *Laissez Faire***

Il destino paradossale di Smith fu di essere elogiato dagli uni e stigmatizzato dagli altri come portavoce di quei mercanti e manifatturieri di cui si era invece accanito a denunciare vizi e colpe. Verso la fine degli anni Novanta, all’apice della repressione antiradicale occasionata dalle guerre con la Francia, e nel primo decennio dell’Ottocento, quando iniziò la discussione sulle *Corn Laws* e poi sulle *Poor Laws*, i temi della libertà economica e della difesa del diritto di proprietà vennero alla ribalta e Smith cominciò a essere citato nel Parlamento britannico da parte di sostenitori di opinioni divergenti come autorità il cui appoggio si cercava

20 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni: abbozzo*, prefazione di G. Lunghini Editori Riuniti, Roma 2006, §§ 11-12.

21 Ivi, § 12

22 *Ibid.*

di accaparrare a favore di tesi fra loro poco compatibili: la libertà economica, il carattere intangibile della proprietà privata, il carattere benefico dell'interesse egoistico, l'armonia degli interessi garantita dai meccanismi del mercato. Nei decenni successivi gli autori della codificazione della nuova scienza dell'economia politica trasformando nel nome di una scienza quello che per Smith era ancora un nome che designava (con una sfumatura di sospetto) i sistemi di politiche economiche, cioè Malthus, James Mill, Ricardo, McCulloch, iniziarono a fare riferimento a Smith come la più grande autorità nel campo. Ciò fu sufficiente perché Smith restasse identificato con l'economia politica "classica" e di conseguenza con le proposte più controverse emerse nella discussione ottocentesca: l'abrogazione delle *Poor Laws*, il libero scambio incondizionato, e così via. Ciò fu sufficiente anche per i critici dell'economia politica, dell'etica e della politica utilitaristica per creare l'immagine di quello che i tedeschi per lo più – e stranamente, come se l'economia politica fosse stata una creazione degli utilitaristi – chiamarono "utilitarismo": una presunta concezione del mondo che avrebbe esaltato i valori "materiali" rispetto a quelli spirituali e l'individuo rispetto alla comunità.

Le letture che per due secoli si sono fatte di Smith hanno attribuito all'autore stesso tesi che egli aveva in realtà menzionato al fine di mostrare limiti e contraddizioni di concezioni che intendeva confutare o che Smith aveva menzionato come esempi di punti di vista insostenibili anche se contenenti qualche granello di verità. In questo modo la scuola storica tedesca, il marxismo, la Scuola di Francoforte, e più recentemente il MAUSS hanno sprecato energie per combattere un possibile alleato per le loro battaglie e hanno indebolito il proprio schieramento regalando un alleato ad avversari che non si meritavano tale regalo.

### **6. *Liberté, égalité... e qualcosa di meno della fraternité***

Ciò che ho detto in questo articolo può essere così riassunto:

1. Smith fu, come è ben noto, un illuminista, un promotore di quello che Habermas ha chiamato il progetto della modernità, e quindi non sorprendentemente fu dalla parte dei cittadini contro il potere illegittimo, dalla parte della libertà d'opinione contro il fanatismo, dalla parte dei più deboli contro i rapaci.

2. L'analisi della società commerciale svolta da Smith mette (coerentemente) in luce gli inconvenienti e le ingiustizie derivanti da restrizioni e balzelli alla libera iniziativa dei singoli – com'è ben noto alla volgata liberale e a quella marxista – ma non per favorire la borghesia e nemmeno per promuovere la liberazione di un capitalismo che era lì già pronto ad aspettare soltanto l'eliminazione di ingiustificate restrizioni. Al contrario Smith auspicava l'avvento di una società di artigiani e coltivatori in cui la proprietà, e soprattutto l'impresa, fossero frazionate in misura sufficiente a tenere a bada il perenne rischio dello strapotere dei gruppi monopolistici o oligopolistici. Delle classi sociali che delinea nella sua analisi socioeconomica l'unica di cui parla sempre con rispetto e simpatia sono i *labouring poor*.

3. Queste prese di posizione *pro-Poor* sono tipiche posizioni liberali nel senso originario del termine, non posizioni da "liberale" fautore del

*Laissez Faire*, ma soprattutto sono coerenti giudizi di valore che si collocano bene in una teoria sociale anticartesiana come quella smithiana che mira a dimostrare come il giudizio sul singolo caso, ad esempio sulla retribuzione dovuta al lavoratore, risulti « semplice e ovvio» una volta che si siano tolti di mezzo i sofismi dei vari “sistemi”, e come sia condivisibile – mi sia concesso dire – per “consenso per intersezione”, sulla base di qualsivoglia teoria morale. In altre parole, per Adam Smith l’etica è politica e la politica è etica, e in entrambe si richiede non di risolvere insolubili conflitti di principio ma soltanto di smontare i sofismi per porre un freno alla «follia e ingiustizia degli uomini».